

Capitolo S19

ingrandimenti

Per diventare più belle e più belli

«Voi già sapete come render bianca con la creta la pelle e se dal sangue non vi viene il color roseo del viso supplisce l'arte; e poi con l'arte ancora marcate l'orlo rado ai sopraccigli e con un piccolo neo fate più bello il lindor della guancia, né è vergogna segnare gli occhi con un tenue tocco di carboncino o con il croco delle tue rive, o trasparente Cidno». Così Ovidio (*Ars Amatoria*, III, 199-204) passa in rassegna le operazioni di trucco delle Romane, che ricorrevano anche a maschere di bellezza, per schiarire la pelle, liberarla da efelidi e macchie in genere, per distendere le rughe e «rendere la pelle più liscia di uno specchio», e a fondotinta, spesso con sostanze assai tossiche, sia per sbiancare la pelle sia per ravvivare il colorito delle guance. Per far risplendere la pelle spolverizzavano su tutto il viso dei lustrini, prodotti dalla triturazione di un cristallo, l'ematite, di colore grigio-azzurro. Siccome per lavarsi, in mancanza di un sapone vero e proprio, bisognava ricorrere a sostanze abrasive come la pietra pomice o la soda o la cenere, per rendere morbida ed elastica la pelle inaridita si usava spalmarla in abbondanza di unguenti ed olii profumati (la parte in eccesso, prima di indossare gli abiti, veniva tolta con lo strìgile, uno strumento composto da un manico e da un lungo e stretto cucchiaino piegato a gomito).

Di regola braccia e gambe erano lavate ogni giorno, mentre il resto del corpo veniva lavato una volta alla settimana o ogni nove giorni, in corrispondenza del giorno del mercato (*nundinae*). Le donne ricche avevano un bagno nella propria casa e ricorrevano ad abluzioni più frequenti, le altre ricorrevano ai bagni pubblici. Poppea (ma era la moglie di Nerone!) quotidianamente si immergeva in un bagno di latte prodotto da cinquecento asine sempre al suo servizio.

Sia gli uomini che le donne amavano depilarsi: le donne, gambe ed ascelle, gli uomini, il volto e le gambe, con una crema a base di pece o con le pinzette. Augusto, più innovativo, «aveva l'abitudine di sbruciacchiarsi le gambe con gusci di noce arroventati per far ricrescere più morbidi i peli», annota Svetonio. Per pulire i denti si usava una polvere piuttosto forte, il *dentifricium* (da *dens*, *dentis*, dente, e *frictum* o *fricatum*, strofinato), a base di *nitrum*, soda e bicarbonato di sodio; senza dimenticare lo stuzzicadenti, il *dentiscalpium*! Per la toilette più minuta c'era anche un coltellino pulisci-unghie, il gratta-testa e varie spatole per il trucco.

Una cura tutta particolare era riservata ai capelli, che venivano tinti nei più svariati colori; tuttavia il giallo carota era riservato alla cortigiana, in gergo popolare chiamata *flava coma* (testa bionda). Per le elaboratissime pettinature – opera di schiave che dedicavano a questo compito ore ed ore – si ricorreva a parrucche, a posticci, e al *calamistrum*, che assomiglia molto al nostro ferro per arricciare i capelli: si trattava di un tubo cavo riscaldato sul fuoco nel quale veniva infilato un secondo tubo su cui erano state avvolte le ciocche da arricciare.

Le donne e gli uomini erano attentissimi a seguire le mode; copiavano le pettinature da quelle dei personaggi famosi; a partire da Augusto, dalla famiglia imperiale. Ottavia, la sorella minore di Augusto, adottò una pettinatura che da lei prende il nome (la accolsero anche Livia, terza moglie di Augusto, e Fulvia, moglie di Marco Antonio): la pettinatura era caratterizzata da un nodo frontale e da una crocchia di trecce impostate sulla nuca. Poiché le mode cambiavano abbastanza rapidamente, le pettinature sono di grande aiuto per gli archeologi per orientarsi nella datazione dei ritratti. √à evidente, ad esempio, che il ritratto di donna anziana, qui riprodotto, è di età augustea: basta confrontarlo con quello di Ottavia.

ingrandimenti

Una civilissima istituzione romana: le terme

Nel 25 a.C., per iniziativa di Marco Vipsanio Agrippa si cominciarono a costruire vere e proprie terme nelle quali il bagno di pulizia diventò un fatto secondario. Le terme infatti erano un luogo gratuito di ritrovo con piscina, luoghi di ristoro per veloci spuntini, comodi gabinetti pubblici forniti di acqua

corrente, cortili con ampi portici, giardini e viali ombrosi, dove si incontravano gli amici, si trattavano affari, si scambiavano notizie e, nelle biblioteche, si leggeva in pace. Alle terme si andava nel primo pomeriggio. Si faceva ginnastica nelle palestre, si nuotava in grandi piscine; c'erano anche luoghi per il massaggio e la depilazione. Chi voleva, faceva un bagno di pulizia ristoratore, passando successivamente dalle vasche di acqua calda del *calidarium*, a quelle di acqua tiepida del *tepidarium*, fino ad un tuffo che temprava in una vasca di acqua gelida (*frigidarium*). C'era anche il *sudatorium*, una specie di sauna con pavimento caldissimo dove si camminava con zoccoli di legno per non scottarsi. I pavimenti infatti erano sopraelevati rispetto al suolo per mezzo di tanti pilastrini di mattoni, alti circa mezzo metro. Una grandissima fornace mandava il suo calore nell'intercapedine del pavimento e in condotti di argilla incassati nelle pareti delle stanze; contemporaneamente riscaldava l'acqua dei serbatoi per i bagni.

I Romani non conoscevano il sapone e si pulivano col bagno e raschiando la pelle con una specie di coltello a cucchiaino, lo strigile.

Le terme, come i circhi, i teatri e gli anfiteatri, luoghi di ritrovo e di divertimento, si diffusero in ogni città dell'impero romano.

ingrandimenti

Giulia a Ventoténe

Ventoténe, di appena 2 chilometri quadrati, è una delle isole dell'arcipelago pontino a circa 50 chilometri da Gaeta. Il comune comprende anche il vicino isolotto di Santo Stefano dove, nel XVIII secolo, fu costruito un penitenziario progettato in modo che i detenuti non potessero mai vedere il mare e fossero invece sotto la continua sorveglianza dei carcerieri. Le 99 celle arrivarono a contenere fino a 900 detenuti. Durante il periodo fascista molti politici contrari al regime furono qui imprigionati, fra cui il futuro presidente della repubblica Sandro Pertini (1896-1990).

La *Lex Iulia de adulteriis coercendis*, promulgata da Augusto per reprimere gli adulteri, prevedeva che i due colpevoli fossero esiliati in due isole diverse e che i padri avessero la facoltà di uccidere le figlie e i loro amanti. Il 2 d.C. la figlia di Augusto, Giulia, fu arrestata con l'accusa di adulterio e tradimento per avere partecipato ad una congiura contro il padre. Ventoténe corrisponde all'antica Pandateria: qui Augusto confinò Giulia. Il suo amante e la madre di lui, che avevano partecipato alla congiura, furono costretti a suicidarsi. Il soggiorno sull'isola deserta fu particolarmente duro; dopo cinque anni fu permesso a Giulia di tornare sulla terra ferma a Reggio Calabria. Alla morte di Augusto, Tiberio, divenuto imperatore, costrinse ad una prigionia strettissima la sua ex moglie Giulia, da cui aveva divorziato ancor prima della famosa congiura. Per volontà di Augusto aveva dovuto sposare Giulia, rimasta vedova di Vipsanio Agrippa. Giulia morì pochi mesi dopo il padre, di fame, come punizione di Tiberio per avere disonorato il matrimonio, o forse volontariamente, dopo avere saputo che l'ex-marito aveva fatto assassinare suo figlio, Agrippa Postumo, (nato dopo la morte di Vipsanio Agrippa e per questo detto «postumo»).

ingrandimenti

Regolamentazione dei trasporti pubblici

Questo editto, emesso nei primi anni del regno di Tiberio, e iscritto sia in greco che in latino (si tratta di un'iscrizione bilingue), ci mostra come le strade dell'impero, fossero state realizzate innanzitutto per le esigenze dello stato, in particolare quelle militari. Il governatore della Galazia e della Pisidia (nell'odierna Turchia sud-occidentale) stabilisce che siano le città a fornire i mezzi per il trasporto pubblico e ne fissa le condizioni. Dalla fine dell'editto si capisce che spesso i Romani abusavano del loro potere, procedendo al sequestro di carri e bestiame locale. Sono proprio questi i comportamenti che il governatore cerca di impedire o almeno di limitare.

Editto di Sesto Sotidio Strabone Libuscidiano, legato propretore dell'imperatore Tiberio Cesare Augusto.

È per me del tutto ingiusto che io mi trovi con il mio editto a intervenire con restrizioni su ciò che gli

Augusti, uno il più grande degli dei [Ottaviano, morto e divinizzato], l'altro il più grande degli imperatori [Tiberio, attuale imperatore], hanno definito con la massima cura, per prevenire l'uso dei carri senza pagamento. In ogni caso, poiché la mancanza di disciplina di certa gente richiede una punizione immediata, io ho disposto che sia tenuto nelle singole città e villaggi un registro di quei servizi che io ritengo necessario che vengano forniti, con l'intenzione di vederlo rispettato. Se così non sarà, ne imporrò il rispetto non solo con la mia autorità, ma con il potere del migliore dei principi [espressione con la quale il governatore indica l'imperatore Tiberio], dal quale ho ricevuto disposizioni in proposito.

Il popolo di Sagalasso [città della Turchia sud-occidentale] deve provvedere un servizio di dieci carri e altrettanti muli per le necessità della gente di passaggio, e riceverà, da coloro che usano il servizio, dieci assi per scheno [circa 7 chilometri] per un carro, e quattro assi per scheno per un mulo, ma se preferiscono fornire asini, dovranno darne due al posto di un mulo per lo stesso prezzo. In alternativa, se preferiscono, possono pagare, a gente di un'altra città o di un villaggio che si faccia carico di quest'obbligo, lo stesso prezzo per carri e muli che avrebbero ricevuto se avessero prestato loro stessi il servizio. Sono obbligati a provvedere mezzi di trasporto fino ai centri di Cormasa e Conana.

In ogni caso, il diritto di far uso di questo servizio non sarà garantito a chiunque, ma al procuratore del migliore dei principi e a suo figlio, e a loro sarà concesso l'uso di fino a dieci carri, o di tre muli al posto di un singolo carro, o di due asini al posto di un singolo mulo nella stessa occasione, con la facoltà di pagare il prezzo che io ho stabilito. Il servizio sarà poi garantito a personale militare in servizio, sia a coloro che recano con sé un diploma [vale a dire un documento che attesta la loro condizione di veterani], sia a coloro che, viaggiando per servizio militare, sono di passaggio provenendo da altre province. Le condizioni siano le seguenti: non più di dieci carri, o tre muli al posto di ogni carro, o due asini per ogni mulo, siano forniti a senatori del popolo romano al prezzo che ho indicato; tre carri o tre muli al posto di ogni carro o due asini per ogni mulo devono essere forniti, alle medesime condizioni, a un cavaliere romano che sia al servizio dell'imperatore (ma se qualcuno ha esigenze maggiori, si procurerà carri e animali al prezzo richiesto da colui che glieli affitta); un carro o tre muli o sei asini saranno forniti a un centurione alle stesse condizioni.

Io stabilisco che non sia fornito nulla a coloro che trasportano grano o qualsiasi altro bene dello stesso tipo, sia per il proprio uso personale sia per venderlo. E nulla deve essere fornito ad alcuno per il proprio bestiame o per quello dei suoi liberti o dei suoi schiavi. Riparo e ospitalità saranno forniti senza compenso ai membri del mio ufficio, a personale in servizio militare proveniente da altre province, a liberti e schiavi dell'imperatore e ai loro animali, in maniera tale che non siano costretti ad esigere questi servizi gratuitamente da altri contro il loro volere.

S. Mitchell, *Requisitioned Transport in the Roman Empire: A New Inscription from Pisidia*, in «Journal of Hellenic Studies», 66, 1976, pp. 106-131

ingrandimenti

Le vie dell'impero

Le strade romane, nate per facilitare la mobilità delle truppe e agevolare il controllo del territorio, contribuirono a rendere prosperi i commerci e favorirono la diffusione della civiltà romana.

Al tempo di Cesare tutte le città importanti della penisola erano collegate con Roma, ma nelle province la rete stradale era assai meno articolata: fuori d'Italia non si conosce che un numero ridotto di vie romane anteriori all'età imperiale, e, ancora una volta, con caratteri essenzialmente militari. [...] In età imperiale la rete stradale si perfeziona e raggiunge anche nelle province lo stesso livello di estensione e capillarità che aveva in Italia. Sicurezza delle frontiere e valorizzazione economica delle regioni conquistate furono infatti fattori determinanti per la crescita di un sistema viario che si estese secondo piani di sviluppo preordinati. [...] Se infatti osserviamo una carta delle strade romane all'epoca della massima estensione dell'impero, le linee essenziali del sistema risultano le stesse ovunque: una litoranea, lungo le coste del Mediterraneo e dell'Atlantico, con un carattere essenzialmente commerciale, una via di confine, dalle foci del Reno a quelle del Danubio, dal Caucaso alla Mesopotamia, dal delta del Nilo a Sala (Rabat) sull'Atlantico, con un ruolo prevalentemente strategico e, all'interno, una fitta ragnatela di strade che si irradiavano da Roma e dai grandi centri

provinciali: Merida e Saragozza in Spagna, Lione in Gallia, Treviri in Germania, Durazzo nella penisola balcanica, Costantinopoli, Antiochia in Siria, Menfi in Egitto e Cartagine in Africa.

Le grandi arterie di comunicazione, costruite e mantenute a spese dello Stato, venivano tracciate su suolo pubblico da magistrati dotati dello *ius publicandi*, la facoltà di espropriare terreni di proprietà privata: consoli, pretori, censori e, nelle province, proconsoli. [...] Su queste strade poteva circolare chiunque liberamente, ma le norme per salvaguardarne l'integrità erano piuttosto severe: non era permesso danneggiarle in alcun modo, farvi costruzioni, scavi o scaricarvi terra, gettarvi immondizie o occuparle; facevano eccezione tintori e lavandai (*fullones*), che lungo di esse potevano stendere i panni ad asciugare, e i fabbricanti di carri (*fabri*), che davanti alle loro botteghe potevano esporre le ruote, purché non intralciassero il transito dei veicoli. Anche i lavori di restauro erano soggetti ad una normativa precisa per impedire che, con il pretesto di un rifacimento, venisse alterata la fisionomia della strada [...].

Dal punto di vista giuridico-amministrativo, le vie principali (*viae publicae*) erano distinte, come oggi, dalle strade minori: *viae vicinales*, *privatae*, e *militares*. Le vie *vicinales* erano ugualmente strade pubbliche, ma meno importanti. Collegavano le borgate rurali (*vici*) fra loro e con le arterie maggiori e amministrativamente dipendevano dagli organismi locali. Le vie *privatae* invece erano costruite sui propri terreni da privati cittadini, che avevano la facoltà di limitarne la circolazione. *Militares* infine erano le strade che venivano costruite dall'esercito per scopi esclusivamente di genere strategico.

M. L. Gualandi, *Strade, viaggi, trasporti e servizi postali*, in *Civiltà dei Romani. La città, il territorio, l'impero*, a cura di S. Settis, Milano, Electa, 1990, pp. 202-203

visita-guidata

La casa di Augusto sul Palatino

Nel 42 a.C., molti anni prima di prendere il potere, Ottaviano era venuto in possesso di un'abitazione sul colle Palatino. Qui, nel 36 a.C., dopo la vittoria sui pirati di Sesto Pompeo e prima ancora che la vittoria di Azio lo consacrasse padrone di Roma, decise di crearsi una dimora che fosse degna del suo ruolo politico ormai consolidato. Per attuare il suo progetto e con l'aiuto di intermediari, acquistò tutta una serie di proprietà e di case sul colle, fino a raggiungere un'estensione di 12 mila metri quadrati.

La scelta di Ottaviano non era casuale e già molti personaggi illustri del patriziato romano avevano costruito le loro ville sul Palatino: segno tangibile di prestigio e di potere. Il colle rappresentava uno dei luoghi più sacri della città, strettamente legato al fondatore Romolo: per Ottaviano era fondamentale ribadire il vincolo ideale che univa la sua famiglia alle origini stesse di Roma.

Nell'area che aveva acquistato, Ottaviano costruì, su due terrazzi ricavati sul pendio del colle, un'abitazione privata, ma anche il tempio di Apollo, dedicato nel 28 a.C. a celebrazione e ringraziamento della vittoria di Azio. Più tardi, divenuto pontefice massimo, trasferì sul Palatino anche il culto di Vesta.

La parte più antica della casa si trovava al livello inferiore e presentava un ampio cortile circondato da portici. Le stanze che si aprivano ai suoi lati si distinguevano in locali di uso domestico, con pavimenti a mosaico e affreschi accuratissimi (come mostra la cosiddetta «Stanza delle Maschere») e locali di rappresentanza, ugualmente adorni di dipinti e stucchi, ma più ampi, come il *tablinum* o sala di ricevimento, con le due stanze collegate (*alae*). Dopo la vittoria di Azio questa parte più antica della casa fu quasi completamente interrata, colmando il dislivello con la zona collocata più in alto e formando il grande basamento su cui sarebbero sorti la nuova dimora del *princeps* e il tempio di Apollo. Proprio l'opera di interramento ha fatto sì che giungessero fino a noi le splendide pitture della prima dimora. Le elegantissime decorazioni ci offrono un'idea viva del gusto pittorico a Roma tra la fine della repubblica e i primi anni dell'impero.

Dominano le ricostruzioni di porticati e di strutture architettoniche rese in prospettiva, che dovevano contribuire a dare un senso di maggiore profondità agli ambienti. Le decorazioni comprendono motivi vegetali, come i festoni di pino, elegantissimi fregi che ripropongono motivi animali o personaggi del mito, uniti a oggetti a decoro floreale. Particolarmente curata e ben conservata è la cosiddetta «Stanza delle Maschere». Sulle sue pareti sono raffigurate, in splendidi colori e con efficace uso della prospettiva, le strutture lignee del palcoscenico e la parete retrostante. La decorazione riproduce con

cura gli elementi architettonici, ornati da fregi e da minute figure di animali. Al centro delle due pareti maggiori erano raffigurati santuari agresti e ai lati delle rappresentazioni del santuario spiccano, coloratissime e grottesche, le maschere che danno il nome alla stanza.

Alcune stanze, dopo un accurato restauro, sono state aperte al pubblico nel marzo del 2008.

le-loro-voci

Il disegno del mondo

Agrippa non fu solo ministro, generale e consigliere di Augusto. Egli si occupò anche di altri settori, con contributi che andavano incontro alla volontà dell'imperatore di celebrare con tutti i mezzi possibili la grandezza dell'impero: egli fu architetto non solo a Roma ma anche a Nemausus (oggi N^o/Æmes) e a Lugdunum (oggi Lione). Fu pure l'ideatore della prima carta geografica del mondo romano collocata nel portico di Vipsania e di un commento della medesima di cui restano pochi frammenti. Ce ne parla Plinio il Vecchio nella sua Storia naturale (III, 17), a proposito di un possibile errore di Agrippa:

La lunghezza attuale della Betica [nella Spagna], dalla frontiera della città di Castulone a Cadice, è di 250 miglia, e da Murgi a Cadice lungo la costa è superiore di 25 miglia. Chi può pensare che abbia fornito dati inesatti proprio Agrippa, uomo di così grande precisione e che per di più si era dedicato a quest'opera con tanta cura, dovendo sottoporre allo sguardo di tutto il mondo la raffigurazione del mondo intero? E con Agrippa avrebbe sbagliato anche il divino Augusto: fu infatti Augusto a completare il portico contenente quel disegno, la cui costruzione era stata iniziata – ispirandosi al progetto e agli appunti di Marco Agrippa – dalla sorella di quest'ultimo.

Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, III, 17, traduzione di G. Ranucci

le-loro-voci

Augusto interviene per correggere i soprusi dei Romani a Cirene

La presenza di cittadini romani nelle province dell'impero creava inevitabilmente delle difficoltà dal punto di vista dell'amministrazione della giustizia. Come ci si doveva comportare nel caso di un processo fra un abitante del posto e un cittadino romano? In particolare quando l'accusa era grave al punto da rischiare la pena di morte? In molti casi i Romani approfittarono dei privilegi del conquistatore. Fra il 7/6 e il 4 a.C. Augusto intervenne con cinque suoi editti inviati alla città greca di Cirene, sulle coste dell'Africa, per risolvere alcuni di questi problemi e porre fine, almeno in una certa misura, a intollerabili soprusi. I testi sono iscritti in greco su una stele che era posta nella piazza del mercato. Ecco il testo del primo decreto, che riguarda i processi che prevedevano la pena capitale.

L'imperatore Cesare Augusto, pontefice massimo, nel suo diciassettesimo anno di *tribunicia potestas* [siamo quindi nel 7/6 a.C.], acclamato *imperator* per la quattordicesima volta, dichiara quanto segue. Ho verificato che sono 215 i cittadini romani di tutte le età, che abbiano un censo di 2500 *denarii* o più, presenti nella provincia di Cirene e all'interno dei quali vengono scelti i giudici. Ho verificato anche che ci sono degli accordi segreti fra questi romani, in base ai quali le stesse persone muovono accuse o prestano testimonianza a beneficio gli uni degli altri; accordi che hanno duramente danneggiato i Greci nei processi capitali e dei quali si sono lamentati gli ambasciatori provenienti dalle città delle province. Ho scoperto io stesso che in questo modo persone innocenti sono state oppresse e condannate alla pena capitale. Fino a quando il senato deliberi in merito o io stesso trovi una soluzione migliore, mi sembra giusto e conveniente che coloro che governano la provincia di Creta e di Cirene redigano, nella provincia di Cirene, una lista di giudici greci, scelti fra coloro che godono del censo più alto, in numero pari ai giudici romani. Nessuno di loro abbia un'età inferiore ai 25 anni, romano o greco che sia, né un censo, in denaro e proprietà, inferiore a 7500 *denarii*, se c'è un numero sufficiente di tali individui. Se in questo modo non si riesce a raggiungere il numero previsto di giudici, includeranno nella lista dei giudici destinati a giudicare processi capitali che coinvolgono dei Greci, coloro che possiedono un censo non inferiore alla metà di quella cifra.

Se un Greco è sottoposto a processo, un giorno prima che l'accusatore cominci a parlare, abbia la facoltà di decidere se vuole che i suoi giudici siano tutti romani o per metà greci. Se sceglie che siano per metà greci, dopo che sia stato verificato il peso delle sferette [per evitare brogli] e che siano stati iscritti su di esse i nomi, saranno tratti a sorte da un'urna i nomi dei Romani e dall'altra quelli dei Greci,

fino a quando non siano stati scelti 25 giudici per ciascun gruppo. Fra questi nomi l'accusatore, se vuole, può escluderne uno per ciascun gruppo ma l'accusato ne può rifiutare fino a tre fra tutti, a condizione che egli non escluda né tutti Romani né tutti Greci. Poi tutti gli altri saranno inviati a votare e deporranno i loro voti separatamente, i Romani in un contenitore i Greci in un altro. Terminato il conteggio, separatamente per ciascun gruppo, il governatore dichiarerà pubblicamente il verdetto sulla base della maggioranza totale dei voti.

F. Visscher, *Les édits d'Auguste découverts à Cyrène*, Louvain, Bibliothèque de l'Université, 1940

le-loro-voci

L'impero e le province secondo Strabone

Il geografo greco Strabone, che visse fra il 58 a.C. e il 21 d.C. circa, fu un contemporaneo di Augusto e poté assistere direttamente alle grandi trasformazioni di quegli anni. Ecco la sua testimonianza sull'organizzazione territoriale dell'impero voluta da Ottaviano.

Dell'intero territorio che è soggetto ai Romani, una parte è governata da re, l'altra è sotto il loro governo diretto: la chiamano «provincia» e vi mandano dei governatori e degli esattori di imposte. Ci sono anche delle città libere, alcune delle quali sono passate dalla parte di Roma fin dall'inizio come città amiche, mentre ad altre i Romani stessi hanno garantito la libertà come segno d'onore. Sono soggetti a Roma anche alcuni dinasti, capi tribali e sacerdoti regnanti [cioè capi di piccoli stati sacerdotali]. Questi continuano a condurre la loro esistenza secondo le loro leggi tradizionali.

Le province, che nel tempo sono state divise in vario modo, ora sono organizzate secondo le disposizioni di Cesare Augusto. Poiché quando la sua patria gli ha concesso la suprema autorità ed è stato designato a vita signore della pace e della guerra, egli ha diviso l'intero territorio [dell'impero] in due parti, assegnandone una a se stesso e il resto al popolo. La parte che ha assegnato a se stesso era quella che aveva bisogno di guarnigioni militari: sono le regioni non civilizzate che confinano con i popoli non ancora sottomessi, oppure territorio povero e difficile da coltivare, così che essendo privo di ogni altra cosa ma ricco di piazzeforti di difesa, porta gli abitanti ai tumulti e alla ribellione. Il resto egli lo ha assegnato al popolo: tutta quella parte che è pacificata e facile da governare senza l'uso della forza.

Augusto ha diviso ciascuna delle due parti in diverse province, che sono conosciute rispettivamente come «province di Cesare» e «province del popolo». Alle prime è Cesare stesso che invia governatori e amministratori, ripartendo il territorio in maniera diversa nel corso del tempo e adattando l'amministrazione alle circostanze. Nelle province pubbliche è il popolo a inviare pretori e proconsoli, e anche queste province sono soggette a ripartizioni e categorie diverse secondo la necessità.

In origine Cesare organizzò così le province del popolo. Creò due province consolari [cioè assegnate al governo di un proconsole]: la parte dell'Africa che era soggetta ai Romani, escludendo quanto era prima governato da Giuba ed ora da suo figlio Tolemeo; e l'Asia che si trova da questa parte del fiume Halys e del massiccio del Tauro, esclusi i Galati e le tribù soggette ad Aminta ed escluse anche la Bitinia e la Propontide. Dieci province le fece pretorie [cioè governate da un pretore]: innanzitutto in Europa e nelle isole adiacenti creò la Spagna Ulteriore, così come viene chiamata la regione dei fiumi Baetis [oggi Guadalquivir] e Anas [oggi Guardiana]; la Gallia Narbonense; la Sardegna e la Corsica; la Sicilia; la parte dell'Illiria che confina con l'Epiro; la Macedonia; l'Acaia, che include la Tessaglia, il territorio degli Etoli, degli Acarnani e di alcune tribù dell'Epiro (quelle che confinano con la Macedonia); Creta insieme alla Cirenaica; Cipro; la Bitinia insieme alla Propontide e ad alcune parti del Ponto. Le altre province Cesare le tenne per sé e ad alcune inviò ad amministrarle uomini di rango consolare ad altre di rango pretorio ad altre ancora di rango equestre. I re e i dinasti sono e saranno sempre inclusi nella parte di Cesare.

Strabone, *Geografia*, XVII, 3, 24-25

il-libro

La sfortuna di chiamarsi Giulia

Lorenzo Braccesi ricostruisce la vita personale e pubblica di questa donna affascinante in *Giulia, la figlia di Augusto*, Roma-Bari, Laterza 2013.

L'immagine che le fonti antiche danno di Giulia, soprattutto degli ultimi anni della sua vita, non è sempre lusinghiera. Braccesi ripercorre la storia di questa donna, una delle prime grandi figure femminili che troviamo nella storia di Roma imperiale, ricostruendone i tratti decisi del carattere, ma anche le ambizioni politiche. Ecco come lui stesso riassume, nell'introduzione al libro, la vicenda di Giulia.

«Giulia fu una donna spiritosa, brillante, estroversa, sicuramente affascinante, conscia del suo ruolo e del suo peso sociale, che aspirava a conquistarsi sempre e comunque un proprio spazio nel quale, civettando, primeggiare: dalla frequentazione dei cenacoli letterari, a quella dei circoli politici, dai salotti della ribellione generazionale a quelli, più insidiosi, della sotterranea opposizione al regime e al sistema. Tutto le era permesso, e dovunque si muovesse la seguiva un folto stuolo di corteggiatori che ne stimolava l'orgoglio e ne suscitava la vanità. Contestatrice del padre e dell'ipocrita suo mondo di valori, non si accorse in tempo del baratro in cui sprofondava, giorno dopo giorno, spostandosi da posizioni di fronda a quelle di aperta congiura. Molla ne fu sempre il suo spirito provocatorio e l'impulso al ruolo di prima donna. Entrambi sentimenti dell'essere che la perdettero, mancando ella, al contrario di Livia, la matrigna, di un connaturato temperamento politico».

Leggiamo un brano in cui Braccesi ricostruisce i rapporti fra Giulia e il padre, Augusto:

«Con esclusione di alcune celebri eccezioni, non è facile nel mondo romano disporre di notizie che ci illuminino sul privato e sulle relazioni interfamiliari delle protagoniste, o prime donne, della sua storia al femminile, neppure per matrone chiacchierate come Giulia. Le informazioni di cui disponiamo sono sempre riflesse attraverso uno specchio maschile, quello paterno o, con più frequenza, quello maritale. [...] quello paterno è meno avaro nel consentirci di spiare qualche tratto caratteriale più intimo e segreto della figlia di Augusto e qualche notazione di natura privata nel rapporto col genitore.

Si tratta di squarci della vita familiare che di Giulia illuminano l'eleganza, l'arguzia dei motti di spirito, la passione per il gioco, l'educazione impartita dal nonno alle sue figlie, le prediche del padre sul suo comportamento troppo sfacciato o disinvolto. [...]

Tra le qualità indubbiamente valorizzate in quel grande zibaldone che sono i *Saturnali* [di Macrobio] ci sono i fulminei e taglienti motti di spirito di Giulia. [...]

Una volta ricevette una lettera stizzita dal genitore, che la rimproverava di essersi presentata a uno spettacolo di gladiatori con «uno stuolo di uomini giovani e per giunta dissoluti» che l'assediavano, al contrario di Livia, che in quella medesima occasione era accompagnata da «uomini maturi e seriosi». Senza porre tempo in mezzo, Giulia prese carta e penna, o meglio tavoletta e stilo, e così rispose al padre, accennando ai giovani della sua compagnia:

«anche costoro diventeranno vecchi con me».

E a un amico, che affettuosamente la consigliava di conformare il proprio stile di vita alla «semplicità di suo padre», ella rispondeva con una pronta battuta che in latino suona molto più incisiva e fulminante: *Ille obliviscitur Caesarem se esse, ego memini me Caesaris filiam*, cioè:

«Egli si dimentica di essere Cesare, ma io mi ricordo di essere figlia di Cesare».

Ancora una felice e spiritosa battuta la soccorse nel replicare al padre, il quale, dispiaciuto per averla vista il giorno innanzi «con un vestito troppo ardito», ora la lodava per aver mutato abbigliamento e indossato un abito più castigato. Il nostro autore [Macrobio] ci riferisce le parole di entrambi:

«Quanto è più conveniente questo abbigliamento per la figlia di Augusto!» A Giulia non mancarono le parole per scolparsi: «Oggi mi son fatta bella per gli occhi del padre, ieri per quelli del marito».